

Milano, 3 marzo 2017

I Giganti della montagna

Sala Fassbinder del teatro Elfo Puccini, sipario aperto, un telo: “Immaginazione!”. Si entra così in un luogo tra realtà e sogno ancora prima che lo spettatore possa accorgersene. Il regista e (unico) attore Roberto Latini, vincitore del premio della critica ANCT 2015 proprio per questo spettacolo, mette in scena un’inconsueta versione dell’ultimo capolavoro di Pirandello: I giganti della montagna.

Lo spettacolo risulta insolito, perché lo spettatore è invitato a fare una esperienza di teatro diversa da quella che si aspetterebbe: non c’è la *villa della scalogna*, non c’è il mago Cotrone né la compagnia della Contessa, non ci sono personaggi ma, come ha detto lo stesso Latini, «il vero protagonista dello spettacolo sono le parole di Pirandello». Così l’attore dà voce a Pirandello – o meglio al suo testamento, incompiuto e non revisionato – seguendo il testo originale, che tuttavia è ridotto e spesse volte tagliuzzato e ripetuto.

Rischiosa, soprattutto nella prima parte dello spettacolo, la scelta del regista di essere un solo attore interprete di tutti i personaggi; questo infatti induce lo spettatore a ricercare la trama della vicenda nelle battute che invece si susseguono l’una dopo l’altra veloci, per di più distorte attraverso l’uso di microfoni. Questi strumenti producono una voce elettronica e finta, spesso sdoppiata, che dà ai personaggi una consistenza irreali, di fantasmi e ombre.

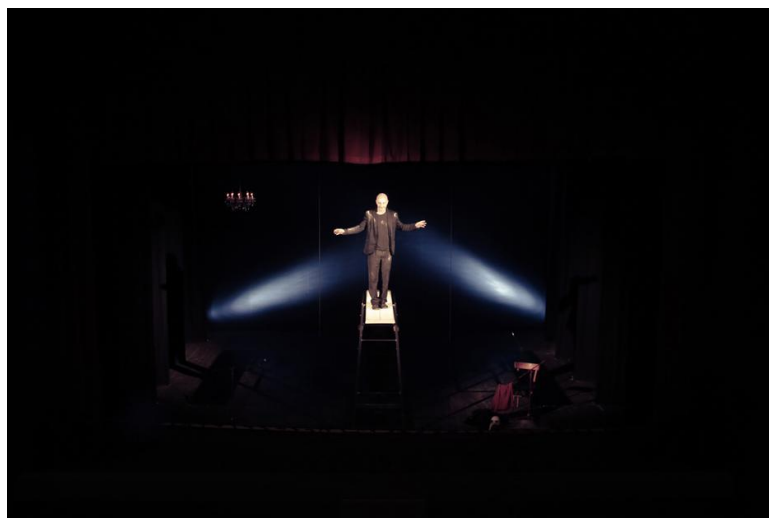


Le parole risultano quindi sospese tra sogno e realtà; tocca allo spettatore, con la sua immaginazione, completare la costruzione e il senso della scena: ovvero la fisionomia dei personaggi – distinta altrimenti solo da pochi oggetti di scena –; oppure, quando frammenti di testo non sono espressi verbalmente ma solo visivamente su uno schermo, è il pubblico che deve ricreare l’ambientazione.

La scenografia è spoglia, ma genera una forte suggestione grazie ai pochi elementi compositivi: un lampadario che scorre lateralmente, un campo di grano che ricorda i celebri quadri di Van Gogh, passaggi bruschi tra colori caldi e freddi. Lo spazio è creato, di fatto, dall'intreccio di musica, suoni ed effetti – prodotti da Gianluca Misiti; e anche gli elementi non verbali, quali il respiro e i gemiti, arricchiscono la narrazione e l'impressione, così come molti rumori intervengono nello svolgersi della rappresentazione. Misiti si serve di una musica classica sempre disturbata da una elettronica: la prima, usata principalmente in momenti di apparente “pace” e riflessione, sfocia sempre e inevitabilmente nella seconda quando tornano l'inquietudine e la paura. È così che lo spettacolo rende perfetta e sperimentabile l'idea di straniamento, come il racconto del poeta suicida accompagnato da una musica di sottofondo gioiosa e danzante.

Nonostante la difficoltà di ricostruire la logica della trama, lo spettacolo è efficace nella comunicazione del suo nucleo tematico: la paura. I Giganti, oggettivazione delle paure e delle angosce dei personaggi, non sono mai presenti in scena, pur essendo evocati fin dall'esordio dell'opera: una delle battute iniziali (“Eccoli”) sembra essere preannuncio del loro arrivo.

Come una voce di sottofondo che dice: «Io ho paura» dà inizio allo spettacolo, così nel finale, di forte impatto visivo, l'attore sfonda la quarta parete, e – rivolgendosi a noi, senza microfoni, da uomo a uomo – ci affida la sua (e nostra) incompiutezza, e chiede: «Ma tu non hai paura?». E forse, unico conforto è l'aria dell'*Elisir d'amore* “Una furtiva lagrima”, che, con le sue malinconiche note, chiude lo spettacolo.



Giulia Maffeo, Elisabetta Camillini, Elena Lorenzetti